

Attualità

Antropologia e medicina

Narrazioni e trasformazioni della morte

di Elena Messina (*)

«La vita – scrive Lidia Ravera – prende luce come alcune cattedrali che prendono luce dal di fuori. In qualche modo, si riesce a valorizzare la tua esistenza solo quando si è consci del fatto che essa stia volgendo al termine; a questo punto, dopo una vita dedicata al culto del cambiamento, si diventa vessilli della continuità, sentinelle della durata».

La morte è per antonomasia la metafora del confine, del “limite” raggiungibile; tale limite è raggiungibile solo e soltanto nel momento in cui non siamo più e ci troviamo perciò impossibilitati a raccontarlo. Perciò, sebbene la morte riguardi tutti e tutti possano farne esperienza, di fatto, tutti conosciamo la morte attraverso l’esperienza degli altri e mai attraverso la nostra.

Dunque, la realtà della morte è tale per cui l’uomo è in grado di percepire la propria attraverso un’interpretazione (un riflesso?) dell’altrui esperienza. Sebbene essa sia parte complementare della vita e sebbene la vita abbia senso proprio in forza del fatto che esista la morte, essa è qualcosa di cui avremo esperienza unicamente quando le precedenti esperienze svaniranno con essa.

Sembra paradossale, eppure è la realtà.

Ogni civiltà ha lasciato tracce e testimonianze relative alla pratica di seppellire i defunti e ai rituali che l’accompagnano. La creatività culturale, e così la creatività rituale, è strettamente legata a una caratteristica fondamentale del linguaggio umano: la sua produttività infinita. A partire dai modelli culturali disponibili, i gruppi sociali procedono alla produzione di nuovi significati e significazioni che possono essere parzialmente prevedibili oppure totalmente nuovi.

Si potrebbe dire come la morte sia costantemente alla ricerca di qualcuno che la raccolga, la ospiti e possibilmente la trasformi, rendendola parte di un sistema simbolico e culturale. Il linguaggio assolve proprio questa funzione. Non solo la descrive, attestandone l’esistenza; non solo la spiega, inserendola all’interno di costrutti e cornici culturali preesistenti; esso la giustifica, rendendola accettabile all’uomo, ponendola non tanto in contrasto rispetto alla vita quanto, piuttosto, in funzione complementare ad essa.

Eppure, nelle società occidentali contemporanee la sepoltura e il rituale funebre si sono via via semplificati e impoveriti rispetto al passato e, allo stesso tempo, hanno perso quei significati simbolici che avevano rivestito nel passato. L’elaborazione del lutto, in particolare, rappresenta certamente uno tra i momenti sociali della morte che si sono maggiormente semplificati, ridotti, nascosti. Se è vero che la morte è un fatto individuale e insieme sociale, in cui si definisce il termine di una esistenza, tale aspetto sociale ha perduto nel corso del tempo parte della visibilità che gli era stata precedentemente accordata. Ciò è diretta conseguenza di una precisa e puntuale trasformazione del concetto di morte cui ha senza dubbio contribuito un graduale processo di dissacrazione della morte stessa.

Tale processo, è stato *in primis* favorito dall’affermazione degli aspetti biologici della vita e della sua fine: la medicina in questo ha avuto un ruolo di assoluta rilevanza. Le discipline mediche hanno potuto approfondire (quasi) ogni aspetto del processo tanatologico, attraverso una sempre più precisa rilevazione delle cause di morte sul cadavere.

Le informazioni che sono state prodotte, sono state motivo di rassicurazione nel processo che permette all'individuo e che permette all'uomo di prendere coscienza dell'esistenza della morte.

Tale processo non è riuscito nell'intento di assolvere ogni dubbio rispetto al significato della morte e così della vita; così, antiche e irrisolte questioni si sono riproposte, sollevando nuovi interrogativi sul significato dell'esistenza e dell'aldilà e provocando, spesso, un inquietante vuoto di riferimenti.

Di fronte, infatti, all'affermarsi di immagini più razionali e di aspetti più concreti della morte, così come di fronte al contemporaneo svanire di miti e riti, all'assenza di codici e tradizioni, l'Occidente si è trovato privo dei riferimenti culturali che servivano se non a spiegare, almeno ad esorcizzare ed accettare la morte e ha trovato rifugio in meccanismi di negazione, spostamento e rimozione, considerati tra le cause più frequenti di manifestazioni nevrotiche e di personalità conflittuali.

Così accanto alla ricerca inquieta di risposte rassicuranti sulla possibilità di spostare i confini tra vita e morte, riposa ancora la grande incertezza sulla definizione di morte e, come tentativo di allontanare la minaccia rappresentata dalla certezza del limite, si assiste all'imporsi di filosofie "metropolitane", nella quale gli elementi di riflessione non sono più la paura della morte, intesa come "la fine", e del morire, visto come condizione di angoscia esistenziale, ma il timore di non esserci più alle cose del mondo: la paura di "non vivere", come ansia della perdita di oggetti di culto e di *status*.

Il progetto di sopravvivenza si iscrive oggi in una dimensione prevalentemente orizzontale. Sono andate cioè perdendosi sia le costruzioni più irrazionali, relative ad un immaginario tradizionalmente rappresentato della morte, sia l'idea di naturalità della vicenda vita-morte, così come vissuta nel mondo preistorico ed antico, per approdare ad un sistema speculativo, nel quale compaiono forme di rappresentazione considerate più rassicuranti. Queste trasformazioni dell'immaginario hanno seguito strade complesse, che si snodano tra le vicende che segnano la storia dell'uomo e soprattutto della medicina, alla quale è obbligatorio fare riferimento affrontando il tema della morte. È forse per questa continua lotta alla morte che nella storia della medicina sono messi in particolare evidenza i successi ed i progressi delle scienze mediche, con un trionfalismo non certo pari al modo con il quale vengono riportate le sconfitte subite di fronte al fatale progredire di molte patologie.

Oggi, si assiste ad un progressivo indebolirsi della figura del medico umanista, del curante di fami-

glia, e all'imporsi di un sanitario, il cui ruolo di conservatore della vita a tutti i costi è amplificato ed esaltato dai progressi di una scienza. In questo scenario la morte non è più la conclusione naturale della vita o di un'infermità, ma è segnata dalla sospensione di mezzi di sostentamento vitale o dal drammatico distacco delle apparecchiature di rianimazione.

Possiamo dunque dire che dall'antichità l'immagine della morte è andata modificandosi attraverso due percorsi culturali: una strada sulla quale la morte è stata affrontata rispettando i valori della condivisione e della ritualità – conservando il concetto di "naturalità" – e un'altro percorso, segnato dalle esigenze e dalle richieste del progresso tecnico-scientifico, che ha messo in crisi la sacralità della morte, dominato da una cultura medica che ha progressivamente perso il senso i tradizionali riferimenti umanistico-filosofici.

Riferimenti:

GIORGIO DI MOLA, *La Morte nella cultura occidentale: aspetti culturali e storico-antropologici*, in *INformazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria*, n. 36-37, Gennaio/Agosto 1999, pagg. 2-17, Roma;

ADRIANO FAVOLE, *La famiglia di fronte alla morte. Etnografie, narrazioni, trasformazioni*, Torino, 2015, Fondazione Ariodante Fabretti ONLUS.

(*) *Ha conseguito la laurea magistrale in Antropologia culturale ed Etnologia con una tesi relativa al rapporto tra donazione degli organi, morte e religione. Oggi lavora presso il Coordinamento Regionale delle donazioni e dei Prelievi di organi e tessuti del Piemonte e della Valle d'Aosta.*